



VOLUME II

ERUDIZIONE CITTADINA E FONTI DOCUMENTARIE

Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)

a cura di

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali



Reti Medievali E-Book

33

Erudizione cittadina e fonti documentarie

**Archivi e ricerca storica
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di
**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

volume II

**Firenze University Press
2019**

In principio fu l'Archivio

di Duccio Balestracci

A mo' di conclusione degli *Atti* del convegno, il contributo sottolinea l'eterogeneità della formazione culturale degli operatori, e la varietà degli assetti delle istituzioni addette alla conservazione della documentazione nell'Italia dell'Ottocento; e inoltre la crescente divaricazione, evidente nella seconda metà del secolo, tra il profilo professionale dell'archivista e quello dello storico.

By way of conclusion to the proceedings of the congress, the paper underscores the heterogeneous cultural education of the protagonists, and the differences in the framework of the various institutions entrusted with preserving documents in nineteenth-century Italy; as well as the increasing gap, evident after the mid-nineteenth century, between the professional profile of archivists and that of historians.

Secolo XIX; Italia; archivi; archivisti; ricerca storica.

19th Century; Italy; Archives; Archivists; Historical Research.

Nelle intenzioni di chi lo ha organizzato, in questo incontro veronese si sarebbero dovute mettere in rilievo le origini della medievistica italiana in un momento politico e culturale cruciale quale è il doppio ventennio che precede e segue l'unificazione nazionale.

Non discuto del fatto che siano emerse *anche* quelle; che si sia potuto rintracciare come, attraverso vistose disorganicità, magmaticità e difformità, si sia sviluppata la fase aurorale della disciplina che si occupa dei secoli di mezzo. Ma credo che questo sia stato, appunto, *uno* dei risultati utili di questi tre giorni di lavoro, non il solo, perché la quantità e, soprattutto, la qualità delle cose che abbiamo sentito mi autorizzano a dire che si è delineato un quadro molto più ampio di quello relativo alla sola medievistica, valido per capire il fermento culturale che si sviluppa in questi decenni nel campo della costruzione dell'identità storica italiana e del suo consolidamento come patrimonio della Nazione.

All'origine di questa temperie culturale c'è, com'è stato evidenziato nel corso dei lavori, il cambiamento della funzione dell'archivio e il passaggio di esso da macchina politica a deposito di conservazione della memoria; la trasformazione da luogo incardinato ai concetti immateriali, ma dotati di potente forza morale, di fedeltà e riservatezza (che facevano della documentazione

qualcosa di inevitabilmente secretato e difficilmente accessibile) a serbatoio al quale attingere pubblicamente per costruire la storia: di una corte, di una famiglia, di una comunità.

È con la Restaurazione – come ci ha chiarito Stefano Vitali – che si può partire per una periodizzazione della storia tanto dell'archivio quanto della stessa storiografia italiana: quando riconquistare la documentazione diventa funzionale per le rivendicazioni dei privati i quali intendono rientrare in possesso di ciò che è stato loro confiscato e che per farlo devono dimostrare pregressi diritti su beni e patrimonialità. E tuttavia, com'è chiaro, questa riappropriazione del documento non ha esclusivamente il fine pratico di rinvenire pezze d'appoggio per rientrare in possesso di qualche cosa, ma altrettanto presenta quello, tutto politico, della riaffermazione di una vera e propria sovranità da recuperare su quanto sottratto ad opera di un soggetto "altro", straniero, nemico. Il tutto, con forte accentuazione dietro la spinta emotiva del '48 e dietro le prime concrete asserzioni di una costruenda unità nazionale, quando la laicizzazione (per così dire) della sovranità politica trasporta (ancorché fra permanenze e frenate) dalla Corte allo Stato il concetto di soggetto dante causa alla costruzione dell'identità. E, in questa prospettiva, il documento, in definitiva, non è più lo strumento di legittimazione dinastica ma elemento generatore della memoria condivisa di una collettività (come si deduce dalle considerazioni di Leonardo Mineo).

In un certo senso, si potrebbe dire che quello che fa la differenza, in questa vicenda, è l'irruzione della città, un elemento che curva in maniera determinante il rapporto con la documentazione e la costruzione della memoria, perché la città, come ha evidenziato Vitali, rivendica un'identità politica e si colloca in una posizione centrale come elemento costitutivo della storia d'Italia. Dalle confuse e pletoriche considerazioni di Giuliano Ricci nel 1847 a quelle ben più lucide di Carlo Cattaneo, la consapevolezza della sua sostanza politica è una (anche se non la sola, come ci ricorda Francesco Bonini) matrice identitaria della città che rivendica, adesso, un ruolo politico, amministrativo e culturale nei confronti della corte-soggetto-unico che aveva costituito la cifra dell'Italia preunitaria. Gli archivi, le biblioteche con i loro manoscritti si offrono, in quest'ottica, come giacimenti ai quali ricorrere per ricostruire la storia meno recente; quella in cui il municipio era assunto a livelli di autonomo protagonismo tali da poter essere (frettolosamente, quando non surrettiziamente) scambiati per "libertà". Come è noto, è su questo (non sempre inconsapevole) equivoco che si basa gran parte della retorica libertaria ottocentesca, ancorata di preferenza al periodo comunale e proto-moderno (ma non ci dimentichiamo che fino all'assimilazione della lezione di Jakob Burckhardt tutto il Cinquecento è percepito come epoca facente parte del Medioevo), grondante patti e giuramenti di sangue; nazionalistiche rivendicazioni contro un monarca (l'imperatore) straniero (tedesco) e fulgide vittorie sui campi di battaglia ad opera di eroi senza macchia e senza paura.

Per di più, questa valorizzazione della storia cittadina, non solo non configge, ma anzi ben si inserisce all'interno del processo di legittimazione

nazionale della dinastia sabauda che si presenta come erede e naturale coordinatrice dell'antico anelito di libertà comunale. La sabaudizzazione della memoria identitaria procede, pertanto, su vari piani, che vanno dall'integrazione degli ordinamenti locali nella storia della dinastia, fino ad operazioni di spudorata riscrittura della storia a livello scolastico e di letteratura popolare. In questa chiave, tutta la storia medievale e moderna italiana è presentata come un provvidenzialistico cammino verso l'inevitabile conclusione sotto la bianca croce di una famiglia che, consapevolmente, già dai secoli di mezzo avrebbe cominciato a costruire pazientemente la sua strategia di unificazione della Penisola.

Contemporaneamente, la dinastia offre un nuovo concetto di corte, adesso nazionale, ad una serie (la più eterogenea) d'intellettuali, alcuni dei quali condividono sinceramente la nuova realtà istituzionale, altri la accettano, altri ancora, talvolta, più o meno convintamente, ad essa acconsentono. Del resto, in chi fa cultura non viene mai meno il senso di impegno civile e politico, a costo di accettare, qualcuno, clamorosi rinnegamenti di un giovanile credo repubblicano, sacrificato sull'altare della realpolitik che fa inclinare, nel nome dell'unità nazionale e del bene della Nazione, verso lidi (e carriere) di connotazione fedelmente monarchica.

Fra entusiasmo patriottico e progettualità politica della nuova Italia, nella chiave di una riscoperta, valorizzazione e divulgazione delle fonti originali che raccontano le storie delle tante città italiane (e in una prospettiva ambigualmente bivalente, bilanciata fra consapevolezza di appartenenza nazionale, ma, non meno, anche di orgogliosa rivendicazione di vicende originali non omologabili a quelle di altre località): in questa chiave, si diceva, i documenti conservati negli archivi assurgono ad un protagonismo mai visto prima. Quanto avviene dentro e intorno ad archivi come quelli di Bologna o di Firenze è il paradigma più chiaro di questa temperie culturale e politica. Se a Bologna, infatti, si valorizza un rapporto organico fra archivio e ricerca storica che risale a ben prima del periodo proto-unitario, a Firenze le potenzialità documentarie e il livello di consapevolezza di una plurisecolare stratificazione storica dal forte contenuto identitario mettono capo a nuove iniziative che vedono protagonisti studiosi e archivisti (Francesco Bonaini in testa).

Beninteso: centralità dell'archivio non significa monopolio di questa istituzione nella costruzione della memoria storica. Biblioteche, musei, lapidari, accademie, deputazioni, associazioni culturali di varia natura affiancano, surrogano (o, dove non esistono o non hanno consistenza significativa, sostituiscono) gli archivi, facendosi sponda, volta per volta, l'una istituzione con l'altra. Ugualmente, storici e archivisti non restano i soli protagonisti della elaborazione storica, affidata, in molti casi, a eruditi di eterogenea formazione e di disomogenea competenza che affondano le mani in un composito caveau di storia locale. Intorno a tutti questi poli si produce (come ricordano Giorgi e Moscadelli) editoria storica, e se non si corresse il rischio di semplificare una vicenda invece difficilmente semplificabile, verrebbe voglia di dire che intorno agli archivi si sviluppa una produzione di scrittura della storia, diciamo

così, “professionistica”, mentre intorno alle altre istituzioni si organizza una declinazione più pedagogica e pubblica di questa materia. Non è esattamente così, ma forse possiamo dire che è, almeno in parte, anche così. Un notabilato culturale locale, fatto di aristocratici e alto-borghesi, di professionisti, di ecclesiastici recepisce e rilancia la storia e la storia dell'arte, tramandando una tradizione che, nei secoli precedenti all'Ottocento, era stata delle accademie letterarie. Accademie che, a loro volta, là dove sono rimaste in vita, rimodellano il loro progetto culturale in direzione della storia della comunità, benedette (come del resto ogni sodalizio seriamente erudito) dove mancano sedi istituzionali di cultura (vedi la cauta e ambigua apertura del Bonaini in tal senso, ricordata da Carlo Vivoli).

L'eterogeneità degli operatori culturali riverbera una speculare eterogeneità nei documenti presi in esame: così, pezzi da collezione, lapidi e frammenti, autografi, manoscritti e altri variegati reperti vanno tutti a confluire nel serbatoio variopinto delle memorie locali, dal quale ciascuno pesca secondo le sue curiosità e secondo la sua preparazione culturale, in una sorta di gran *kermesse* documentaria.

All'interno di questo panorama, un capitolo a parte lo scrivono le deputazioni e le società storiche locali (la storia delle quali è solo in parte omogenea e da declinare, comunque, fra molti distinguo): le prime ancorate a una dimensione di capoluogo regionale (e c'è, forse, da vedere in questo un retaggio dell'antico *status* di capitali preunitarie) e forti di una legittimazione statale; le seconde espressione di un ceto colto di provincia, sempre alla ricerca di ruolo e di finanziamenti per sopravvivere.

Come rapportarci a questo disorganico e magmatico giacimento di “operatori culturali”? La tentazione di stivarli quasi tutti (o la maggior parte di essi) in un contenitore destinato all'oblio, considerandoli solo espressione di volenterosa (quando non folklorica) erudizione locale da maestri o medici condotti e farmacisti di paese o da colti curati di campagna, sarebbe il più improvvido e scioccamente snobistico degli approcci. In realtà, quella che già si era costituita dal Settecento, ma che ora si intensifica, con la rivalorizzazione di storie, culture e pretese identità locali, è una rete di persone connesse fra loro con scambi epistolari, circolazioni di pubblicazioni, confronti di idee. Ci sono in essa il grande studioso entrato nella storia della storiografia e l'oscuro bibliotecario o il volenteroso dipendente d'archivio; c'è il letterato illustre accanto al professore di liceo di provincia, ma tutti interloquiscono e creano una circolazione che le recenti acquisizioni (delle quali siamo debitori all'attuale attenzione che gli archivisti stanno dedicando agli archivi privati dell'Otto e Novecento) fa intravedere vasta come dimensioni e ricchissima di contenuti, spunti nuovi e inedite suggestioni di ricerca. La rete dei corrispondenti del Vieusseux, ad esempio, come ci hanno mostrato Giorgi e Moscadelli, all'interno di una sua coerenza di fondo presenta, comunque, biografie personali alquanto diversificate.

Il fermento culturale che si sviluppa intorno alle istituzioni deputate alla conservazione della memoria ha un *rebound* sulla *facies* stessa della località che quelle istituzioni ospita. Non si tratta del solo (macroscopico) fenomeno

della reinvenzione delle architetture in quegli stili (prevalentemente neogotici o vagamente medievali) considerati originali e doverosamente da riscoprire (o inventare *ex novo*). Si tratta anche della tracimazione della memoria storica che viene convocata per creare una geografia urbana della memoria stessa: le muraglie delle abitazioni e delle sedi del potere contraggono, a partire dal periodo post-unitario, una varicella lapidea di storia locale, in base alla quale si rende edotto il passante della casa abitata o visitata dal tal famoso personaggio, dell'episodio storico che ha avuto come teatro quell'angolo di strada o quella piazza. La storia locale (e quella nazionale: la stagione sembra inaugurarsi con le lapidi che ricordano i risultati del plebiscito unitario, e si protrarrà con il ricordo delle innumerevoli abitazioni visitate da Garibaldi o degli edifici che hanno ospitato altri eroi del Risorgimento nazionale, in attesa di riportare – in ogni più sperduta sede municipale – il bollettino della Vittoria firmato dal generale Armando Diaz); la storia locale, dicevo, comincia a conoscere il periodo della notizia esposta, bilanciandosi nel raccordo fra personaggi o fenomeni nazionali (i centenari danteschi, per dire, verranno ricordati ovunque con una alluvione di intitolazioni di strade, monumenti al poeta e lapidi con citazioni del passo e dell'opera in cui rinvenire traccia della località interessata) e famedio locale espresso attraverso monumenti, medaglioni e lapidi riferibili a personaggi ed episodi che ricapitolano la memoria della comunità. Per opposto, invece, l'epopea del Risorgimento, prima, e quella dell'ultimo atto del Risorgimento stesso, la prima guerra mondiale, stravolgeranno in maniera quasi di regola irreversibile la geografia già stratificata del paesaggio urbano della memoria, calando sull'antica onomastica tradizionale il pesante riverbero di nomi di eroi, di date gloriose, di battaglie vinte, di sovrani e principi del sangue, tutti compendio dell'ultimo capitolo della storia nazionale.

È in questo quadro che, all'interno degli interessi per l'antiquaria e per le vicende storiche, cominciano a nascere, in maniera disorganica, le due professioni di archivista e di storico. I documenti conservati perdono progressivamente l'aspetto di curiosità (magari da far vedere ai forestieri, come quelli che includono nel *grand tour* una visita alla documentazione veneziana conservata ai Frari: Daniela Rando ci ha ricordato che lo stesso *Iter Italicum* progettato nel 1824 continuava a lasciar trasparire, nel piano di pubblicazione, un'eco del classico viaggio di conoscenza della Penisola) per assumere quello di materiale da inventariare, studiare ed eventualmente pubblicare secondo norme scientifiche (ovviamente non sempre, non tutte e non subito condivise).

A sua volta, lo storico comincia faticosamente a formare la sua professionalità staccandosi dalla dimensione di erudito dilettante, appassionato della cultura (ovviamente dotato di buona fortuna economica), per assumere invece la dimensione di un professionista, pagato dallo Stato per studiare, scrivere, restituire e insegnare la materia storica. Fra le due figure, non casualmente, i confini saranno spesso sfumati, o, non di rado, non ne esisteranno affatto, in un vai-e-veni che collega le sale di consultazione di archivi e biblioteche con le gallerie museali e le aule dell'università.

Se non determinante, di certo importante, in questa costruzione, è il fatto che a più di un governo post-unitario partecipino con incarichi ministeriali personalità di primo piano della cultura nazionale e, nello specifico, storici di professione come Michele Amari e Pasquale Villari, indirizzati programmaticamente verso una universitarizzazione degli studi storici. Che il loro programma si attui in mezzo a resistenze e vischiosità nulla toglie al fatto che la strada appare già individuata e che la fase aurorale della professionalizzazione della storia è ormai in atto.

La trasformazione è, senza dubbio, da salutare in modo positivo, ma è, altrettanto, da considerare come generatrice di un profondo solco che, da ora in poi, dividerà e gerarchizzerà chi si dedica a questa materia: ai soli “addetti ai lavori”, ovvero agli storici di professione riconosciuti tali per il loro ruolo nell’Università, verrà, di fatto, riconosciuta la legittimazione a scrivere di storia. Gli altri saranno, sostanzialmente, relegati in una sorta di limbo degli “eruditi”, nei confronti dei quali risuona ancora lo sprezzante giudizio di scempiatori fulminato da Gabriele Pepe nella sua *Introduzione allo studio del Medioevo latino* del 1942. Se, da un lato, invocare il rigore scientifico nello scrivere di storia è cosa che nemmeno si discute, d’altra parte c’è da chiedersi se l’eccessiva radicalizzazione di questo atteggiamento non abbia finito per creare un danno i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti anche oggi, con una narrazione della storia accademica che fa fatica a raggiungere il pubblico più largo e, a fronte di essa e in parte come reazione, con una divulgazione lasciata all’improvvisazione di chi non ha strumenti scientifici adeguati. E, peggio del peggio, con un atteggiamento che bolla come improvvisato e dilettantistico ogni approccio alla narrazione storica ad opera di chi, magari, gli strumenti scientifici li ha, ma, per non far parte dell’accademia, risulta di fatto delegittimato. E proprio riflettendo su questo, forse, si può concludere che quanto è emerso dall’incontro veronese può costituire la stimolante ripartenza per ulteriori e non disutili riflessioni.

Duccio Balestracci
Università degli Studi di Siena
ducciobalestracci@hotmail.it